

LA BALLATA DEL COLPEVOLE PRESUNTO

Una condanna all'ergastolo e sette anni e mezzo di carcere per scoprire che, forse, "il mostro" non era lui, Michele Perruzza.

E che, se le indagini fossero state più accurate, magari oggi non ci sarebbe un delitto senza un sicuro responsabile.

Come in Italia accade otto volte su dieci.

di [Francesco Cevasco](#)

Un colpetto sul tasto del computer e all'Ufficio Statistiche del ministero di Grazia e Giustizia, si provvederà presto a rimettere le cose in ordine.

Un cambio di file, un salto di casella: c'è un omicidio, finito nella lista dei pochi (quattro su dieci) casi risolti che sta per tornare nel più affollato registro dei reati senza colpevole. O, meglio, dei crimini in cerca d'autore.

«Un» assassino s'era trovato, sette anni e mezzo fa. Altrettanti ne ha passati in carcere il cittadino italiano Perruzza Michele, allora quarantenne, muratore di mestiere, mani grosse, modi bruschi, faccia antipatica, eloquio gutturale, padre di famiglia, ma pizzicato un paio di volte a essere troppo complimentoso con le figlie d'altri, piccolo, tarchiato, che andava in giro con i jeans allacciati sotto la pancia e il giubbotto con il finto pelo di montone al collo.

Questo Michele è stato condannato all'ergastolo. Dissero due tribunali: ha ucciso la nipotina di sei anni e mezzo. Si chiamava Cristina Capoccitti, ma la chiamavano Biancaneve perché le assomigliava davvero: stessi capelli neri, stessi occhi belli, rotondi, grandi e scuri. Decisero i due tribunali: lo zio Michele l'ha uccisa per il motivo più brutto che ci sia al mondo. E per farla tacere, le ha schiacciato una di quelle mani grosse sulla

bocca, mentre, con l'altra, le stringeva il collo. Con quelle dita tozze le aveva anche strappato la gonnellina a fiori.

Biancaneve è morta con la testa spaccata da un grosso sasso e con il respiro soffocato dalla mano che la stringeva. L'hanno trovata la mattina alle sei, in mezzo agli ulivi. Hanno fatto subito i conti: a morire ci ha messo fra i tre e i quattrocento secondi. Ma in quel tempo non ha sofferto perché era già svenuta. C'è stata subito una gran confusione a Case Castella di Balserano, il paesino dove vivono novantasette persone e dove c'è il bosco degli ulivi.

Queste colline dell'Appennino abruzzese sono abituate da secoli a vedere le cattiverie degli umani. Almeno fin dai tempi in cui il vassallo della corona di Napoli le governava e si sentiva in diritto di stuprare donne e di trasformare uomini in schiavi. E gli uomini, che non avevano diritti e non avevano donne, si sentivano in diritto di prenderseli (se non i diritti, almeno le donne). Ma adesso c'è la Legge e c'è la Giustizia. Così lo zio Michele finisce prima in manette e poi in tribunale.

Lui dice di essere innocente. Suo figlio Mauro, che allora ha tredici anni, subito dice di essere lui l'assassino, poi cambia idea («altro che impunito, t'aspetta un futuro in manicomio se insisti a dire di aver ucciso la cuginetta anche solo per sbaglio» gli fanno capire) e dichiara che l'assassino è il padre.

Racconta ai poliziotti e ai magistrati di aver visto il papà (lo chiama papà anche quando lo descrive come un assassino) entrare nel boschetto degli ulivi tenendo Biancaneve per mano. Si calcola che fossero le 20 e 44.

Dal posto dov'era Mauro, vicino al vecchio porcile, dove c'è anche la cabina dell'Enel, dove diceva di essere quando ha visto le spalle larghe del padre sparire nel boschetto, al punto in cui Michele passa con Biancaneve per mano corrono cinquantotto metri.

Il presidente della corte d'Assise, che è un uomo scrupoloso e deve giudicare della morte di Cristina e della vita di Michele, va con i giudici e con gli esperti in quel posto in un pomeriggio di novembre. Responso: da qui si può ben vedere fin laggiù.

Ecco una prova, un'altra prova, contro Michele. In quello stesso posto sono tornati altri esperti, anni dopo. Quelli che devono dire la loro in un altro processo, un

«processo satellite», sempre contro Michele e, questa volta anche contro la moglie, accusati di «istigazione all'autocalunnia» nei confronti del figlio Mauro per la storia della confessione del ragazzo poi ritrattata.

Ci sono tornati, gli esperti, lo stesso giorno del delitto, ma sette anni dopo, giusto il 23 agosto quando il sole tramonta alle diciannove e diciotto. Si sono portati un computer che simula la vista umana. Lo hanno regolato, come se fosse un ragazzino di tredici anni che ci vede bene. Hanno cominciato a farlo funzionare alle otto di sera. E il computer, a quell'ora, distingueva bene a 58 metri di distanza. Alle 20 e 25 già faceva confusione. Alle 20 e 28 la capacità di identificazione era vicina allo zero. Alle 20 e 44 anche gli occhi del computer si perdevano nel buio. Per la legge italiana questa perizia servirà per decidere se Michele e la moglie istigarono o no il figlio ad autoaccusarsi, ma non può servire a decidere se Michele ha ucciso o no la nipote Cristina.

Anche un paio di mutande servirono a decidere che Michele aveva ucciso la nipote Cristina. Oggi quelle stesse mutande sarebbero una prova per la difesa. Ma adesso, al massimo, serviranno, anch'esse, a dimostrare che l'ergastolano non costrinse il figlio ad autoaccusarsi.

Furono trovate, le mutande, sul tetto della casa confinante con quella in cui abitava Michele prima di trasferirsi definitivamente nel carcere di Spoleto. Qualcuno le aveva fatte finire lì, buttandole dalla finestra del bagno di casa Perruzza. Mutande da uomo macchiate di sangue. (In casa Perruzza le mutande di tutti i maschi di famiglia venivano conservate in un unico cassetto). Si fece il test del Dna su quel sangue. Era di Cristina. Le mutande erano di Michele. Michele era l'assassino.

Oggi un altro test del Dna, su quelle stesse mutande, potrebbe dimostrare l'esatto contrario, con la stessa logica. Il Dna esaminato è quello mitocondriale. cioè trasmesso dalla madre (ai tempi dell'inchiesta su Perruzza non era ancora ammesso come prova). Questa volta sono stati esaminati i «residui organici» trovati negli slip. Sono nove frammenti microscopici che si sono staccati da un corpo umano. Tutti e nove portano allo stesso individuo. Tutti e nove dicono che quell'individuo è un maschio. Tutti e nove dicono che quell'individuo è un maschio che non è figlio della mamma di Michele. Tutti

e nove dicono: quelle mutande, con l'impronta del sangue di Cristina, non sono state indossate da Michele. Il giorno che si macchiarono del sangue di Cristina le indossava un altro uomo, non Michele. Ciò non significa che Michele sia innocente. Ciò non significa che, come ha detto Oreste Del Buono al Corriere della Sera: «Sono vent'anni che in Italia non si risolve un delitto».

Ciò non significa che, come sancì il Consiglio d'Europa, la nostra macchina giudiziaria «è più efficiente soltanto di quella rumena e maltese». E forse nemmeno che l'attività investigativa, nel caso Perruzza, sia stata, perlomeno, carente, sennò vi potrebbe capitare come al giornalista Gennaro De Stefano, che su questa vicenda ha scritto un libro e s'è trovato una bustina di cocaina in macchina, s'è fatto due mesi di prigione per poi sentirsi dire: scusi, abbiamo il risultato del test sui suoi capelli e abbiamo scoperto che con la droga lei non c'entra niente. Purtroppo un poliziotto troppo zelante la voleva incastrare perché lei ha infamato la categoria (degli investigatori).

Ciò significa, però, che il caso Perruzza si può riaprire: basta che lo decida il dottor Bruno Tarquini, oggi procuratore generale della corte d'Appello dell'Aquila. Lo stesso magistrato che presiedeva la corte di Assise che condannò, per la seconda volta. Michele Perruzza all'ergastolo.

Ma, anche se Tarquini decidesse di rimettere in discussione le certezze di sei anni e mezzo fa, a intralciare la ricerca della Giustizia potrebbe intervenire ancora la Legge rappresentata dall'interpretazione che la Corte di Cassazione dà di casi come questo. E cioè: per riaprire un processo in base alle prove che saltano fuori in un altro procedimento giudiziario bisogna essere arrivati a un «conflitto di giudicati».

Significa che devono «scontrarsi» due sentenze definitive: quella all'ergastolo per Michele lo è. Quella del giudizio in corso, e da cui è saltata fuori la nuova prova del Dna sulle mutande, chissà quando lo sarà. Tempi sicuri non ce ne sono.

L'unica certezza è che l'Italia ha il record europeo di lentezza: le statistiche dicono che un processo penale dura in media quattro anni, una causa civile sette. E allora gli avvocati di Perruzza ne hanno pensata un'altra: lasciar perdere la legge e farne una questione

morale. Non è detto che non si trovi una legge che consenta di aggirare la legge.

Fonte: Sette